

indubbiamente quanto mai opportuna ed indispensabile in quanto, purtroppo, a distanza di oltre un anno, quelle azioni poste in essere nell'ambito di tale operazione non si sono rivelate, come auspicato, ancora pienamente efficaci e risolutive, soprattutto a seguito della scoperta di fatti ed eventi che, come sopra detto, allora non erano stati previsti, in quanto non prevedibili.

Tali azioni avevano come principale obiettivo quello di individuare e perseguire i responsabili dei feroci attentati e coloro che, verosimilmente, anche a livello di Stato, come è avvenuto in Afghanistan con il regime talebano, hanno offerto agli stessi copertura e supporto ideologico-politico, finanziario, logistico, organizzativo e quant'altro, non ipotizzabili o immaginabili prima.

Infatti, all'epoca in cui venne programmata ed avviata la missione *Enduring Freedom*, non si conoscevano ancora le caratteristiche e l'assetto organizzativo di Al Qaeda, che si è rivelata essere una rete terroristica molto estesa e ramificata ed estremamente pericolosa, in quanto caratterizzata da una matrice e da un'ispirazione prevalentemente religiosa che continua, purtroppo, a suggestionare e a fare proseliti anche nel mondo occidentale, se si considera che ormai essa risulta radicata in oltre 60 paesi. Tra questi è, come noto, purtroppo compreso anche il nostro, dove si continuano a scoprire, ancora oggi, cellule sparse su tutto il territorio che, molto probabilmente, hanno collaborato alla preparazione del vile attacco di New York e che potrebbero, in futuro, essere attivate ed entrare in azione in qualsiasi momento, per compiere attentati e mettere a repentaglio la nostra sicurezza ed incolumità e quella di altri, in considerazione del fatto che i bersagli prescelti sono moltissimi, e prevalentemente civili e non militari.

Non va dimenticato, inoltre, che, fra gli obiettivi dichiarati di tale organizzazione terroristica, vi è la diffusione e l'affermazione della religione e della cultura islamica radicale, nei confronti del mondo sviluppato occidentale in genere. Non a

caso, infatti, gli attentati sono stati diretti, con spietata ferocia e, purtroppo, con effetti devastanti, contro il paese simbolo della potenza economico-finanziaria occidentale e mondiale, rappresentato dal cuore della *city* di New York, e di quella militare, costituita dal Pentagono.

Per comprendere appieno la valenza e l'opportunità di compiere questo ulteriore e importante passo, inviando un nostro contingente militare (all'interno dell'attuale contesto operativo e nei limiti dell'impegno militare, già a suo tempo previsto ed autorizzato dal Parlamento), per avvicinare quelli di altri alleati che sono sul campo delle operazioni fin dal loro inizio, bisogna partire dalla predetta constatazione, e tener conto che la lotta contro il terrorismo, per poter avere probabilità di successo, deve necessariamente essere combattuta su base internazionale ed attraverso la stretta collaborazione e partecipazione, a vario titolo, di tutti i paesi democratici che mettano a disposizione comune il loro migliore *know-how*, *l'intelligence*, le informazioni, gli uomini, le risorse tecnico-scientifiche e finanziarie necessarie, anche al fine di realizzare forti sinergie.

Del resto, la partecipazione sempre più attiva e qualificata del nostro paese alle varie operazioni multinazionali di *peacekeeping*, di difesa dei diritti internazionali, di aiuti umanitari alle popolazioni colpite da guerre o carestie e di contrasto al terrorismo e alle attività illecite poste in essere dalle organizzazioni criminali (come quelle dedite al traffico di droga, al lavaggio del denaro sporco, allo sfruttamento dei traffici degli immigrati clandestini e della prostituzione), ha consentito di migliorare notevolmente la nostra immagine, il nostro prestigio internazionale ed il consolidamento della nostra posizione competitiva nello scacchiere della politica estera e della tutela dei principi del diritto internazionale, in sintonia e collaborazione con gli altri maggiori partner europei ed alleati NATO, con i quali si sono instaurati rapporti di collaborazione

e di stima, di fiducia, di credibilità e di scambi di esperienze sempre più estesi ed efficaci.

Sulla base delle suesposte considerazioni, auspicando che anche in questa circostanza prevalga, da parte di tutti, il forte senso di responsabilità già dimostrato in passato, il gruppo dell'UDC (CCD-CDU) condivide *in toto* le motivazioni, formulate dal ministro nella sua esauriente ed articolata relazione, sull'esigenza di un ulteriore coinvolgimento nell'operazione *Enduring Freedom*, sempre nei limiti e nel rispetto delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU e delle linee guida già fissate, peraltro, dal Parlamento e, naturalmente, con l'auspicio che gli esiti della missione siano significativi e confortanti per un definitivo ripristino della legalità internazionale.

Riteniamo, altresì, doveroso ed opportuno riconoscere pubblicamente il ruolo ed il merito che hanno avuto i nostri militari e civili impegnati in una nobilissima causa, quella di difendere i valori ed i diritti universali delle popolazioni afflitte da guerre, regimi totalitari oppressivi, calamità naturali, carestie e sottosviluppo politico, sociale ed economico.

A questi ragazzi — ma anche alle loro famiglie ed a tutti coloro che, a vario titolo, hanno affrontato ed affronteranno tanti sacrifici, lontano dai propri cari e dalla propria patria — vanno il nostro più sentito ed incondizionato ringraziamento ed il nostro augurio affinché sappiano sempre farsi onore e mantenere quel giusto senso di equilibrio umanitario che finora hanno ampiamente dimostrato nell'espletamento dei delicati compiti loro affidati.

Certi che essi avranno tutto il supporto necessario, che non sarà solo di mezzi e strumenti, ma di vicinanza, di affetto, di solidarietà e di amore, abbiamo la consapevolezza che, anche in questa circostanza, il Parlamento tutto sarà con loro, per garantire quei principi di libertà e di pace senza i quali nessun paese potrà mai svilupparsi e realizzarsi (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'UDC (CCD-CDU) e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Mi è gradito rivolgere un saluto alla delegazione parlamentare estone presente in tribuna, guidata dal Vicepresidente del Parlamento della Repubblica di Estonia, Tunne Kelam (*Generali applausi — L'Assemblea si leva in piedi*). La delegazione è in visita in Italia su invito del gruppo nazionale italiano dell'Unione interparlamentare.

Sapete che l'Estonia è uno dei paesi in procinto di entrare nell'Unione europea, nella quale speriamo si possa al più presto integrare.

È iscritto a parlare l'onorevole Bricolo. Ne ha facoltà.

FEDERICO BRICOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, abbiamo valutato le dichiarazioni del ministro Martino, come quelle rese, la scorsa settimana, dal Presidente del Consiglio, onorevole Berlusconi, in merito all'intensificazione della nostra partecipazione all'operazione *Enduring Freedom* con l'invio di nuove forze di terra.

Anzitutto, ci sia permesso apprezzare, ancora una volta, il tempismo e la correttezza, nei confronti del Parlamento, di questo Governo che, al contrario di quelli che l'hanno preceduto, non informa le Camere a decisioni già prese, ma apre un dibattito sulle misure da varare. Ricordiamo ancora i tempi in cui i nostri aerei da guerra volavano sulla Serbia e la bombardavano senza che il Parlamento ne fosse a conoscenza e si fosse espresso al riguardo.

La Lega nord Padania è consapevole che la continuazione della campagna contro il terrorismo internazionale esige sacrifici non facili da accettare ma doverosi e, dunque, sosterrà le iniziative proposte dal Governo. Per noi, si tratta anche di un obbligo di coerenza. La Lega, infatti, dopo gli attentati dell'11 settembre, si è schierata immediatamente al fianco degli Stati Uniti ed ha appoggiato, fin dal primo momento, la decisione del Governo di partecipare attivamente alla campagna antiterroristica che ha portato al rovesciamento del regime talebano ed all'abbattimento della rete terroristica di Al Qaeda.

Ad analogo obbligo di coerenza non sembra uniformarsi, invece, quella cospicua parte dell'opposizione che, al momento del voto sulla partecipazione italiana ad *Enduring Freedom*, si schierò con la maggioranza, con la Casa delle libertà; eppure, *Enduring Freedom* implicava già, nello scorso autunno, un fattivo concorso offensivo alle operazioni condotte dagli Stati Uniti sul suolo afgano. Proprio in ragione di quell'impegno così gravoso venne deciso di applicare ai nostri militari impegnati in quella missione il codice penale militare di guerra, fatto inedito dal 1945.

Capiamo quindi poco i distinguo emersi negli ultimi giorni all'interno del centro-sinistra. Certo, non avevamo truppe di terra schierate a fianco di quelle americane, britanniche, tedesche ed australiane, ma avevamo inviato nella zona un forte dispositivo aeronavale ed in effetti gli aerei della nostra marina hanno compiuto numerosi voli congiunti con gli apparecchi statunitensi. Ci sembra quindi ipocrita fare oggi distinzioni tra la missione ISAF di mantenimento della pace a Kabul, missione tra virgolette buona perché non si spara, ed *Enduring Freedom*, missione cosiddetta cattiva perché invece ci sono forti probabilità di combattere.

Noi in *Enduring Freedom* ci siamo già; l'ostilità verso l'intensificazione del nostro impegno in Afghanistan evidentemente ha altre ragioni. Con cinico opportunismo si cavalca la tigre del pacifismo, cercando di far dimenticare le ragioni che hanno imposto l'intervento, senza una vera preoccupazione per gli interessi di sicurezza nel nostro paese. Certo, è anche possibile che chiedendo un « no » italiano all'invio degli alpini l'opposizione si propone in qualche modo di danneggiare lo sforzo americano e britannico diretto contro l'Iraq, nella presunzione che si vada con i nostri soldati nelle montagna afgane solo per disimpegnare i soldati alleati che andranno poi ad occupare Baghdad. Se così fosse, l'opposizione dovrebbe dirlo a chiare lettere ed assumersi pienamente la responsabilità del chiedere al Governo italiano di incrinare per primo la tenuta della coali-

zione antiterroristica, che così ampi risultati ha ottenuto. Noi invece crediamo che la necessità di restare compatti sia fondamentale. Qui non c'è servilismo verso gli Stati Uniti, che del resto stanno già assemblando le loro forze nel Golfo senza attendere che i nostri alpini permettano alle loro truppe d'élite di lasciare l'Afghanistan.

Naturalmente, non possiamo essere felici di questo nuovo impegno; i soldati che mandiamo in Afghanistan saranno infatti esposti a gravi rischi e di questo certo non ce ne rallegriamo. Perdite sono probabili ed occorre prepararsi sin d'ora in vista del momento in cui si dovrà spiegare al paese perché abbiamo compiuto sacrifici di questa natura. Il nostro esercito fronteggerà verosimilmente una guerriglia.

C'è un ulteriore problema sul quale vogliamo richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento. In considerazione della grande quantità di munizioni all'uranio impoverito che sono state probabilmente impiegate in Afghanistan dagli americani, riteniamo indispensabile che i nostri ragazzi siano oggetto di un accurato e continuo monitoraggio sanitario e siano protetti adeguatamente da questi rischi.

Dunque, onorevoli colleghi, il nostro sarà un voto coerente con le posizioni già espresse in autunno, quando decidemmo di appoggiare questa missione, che ha il compito di distruggere le ramificazioni internazionali del terrorismo, emerso in modo drammatico nelle sue dimensioni e nella sua capacità di attacco dopo l'attentato alle torri gemelle dell'11 settembre.

Non dobbiamo dimenticarci, onorevoli colleghi, che quella strage fu compiuta dagli attentatori in nome di un'interpretazione integralista ed aggressiva del Corano. Non dobbiamo dimenticarci, onorevole ministro, che i fondamentalisti islamici purtroppo sono ancora operativi in Afghanistan, ma non solo; essi sono presenti in tutti i paesi islamici, anche in quelli più moderati, e sono presenti (strutturati in cellule dormienti) anche nel mondo occidentale, anche nel nostro paese. Dall'11 settembre ad oggi le nostre forze dell'ordine hanno già compiuto nu-

merosi arresti a dimostrazione che il pericolo terroristico è ben lungi dall'essere stato debellato.

Abbiamo assistito in Italia al rinvio a giudizio per falsificazione di passaporti, per eversione armata, per traffico di armi e per traffico di armi radioattive. Sappiamo che in alcuni centri islamici presenti nel nostro paese si è fatto proselitismo, reclutamento e formazione al terrorismo. Dunque, il problema del fondamentalismo islamico è sempre più attuale. A rafforzare questa tesi vi è l'inesistenza a tutt'oggi di una sola denuncia presentata da qualche imam, anche tra quelli cosiddetti più moderati, nei confronti di chi all'interno delle loro moschee ha fatto proclami che inneggiavano alla *jiḥād*, alla lotta armata e al terrorismo, a dimostrazione che anche il cosiddetto islam moderato non ha la volontà o la capacità di svincolarsi dal legame che li unisce ai fondamentalisti islamici.

Sono convinto che, se andassi in una qualunque parrocchia cattolica del nostro paese e mi mettessi ad inneggiare alla lotta armata contro l'islam, immediatamente, gli stessi fedeli si rivolgerebbero alle forze dell'ordine per denunciare l'accaduto. Loro non lo fanno. Dunque, oggi, siamo ancora soli in questa lotta.

È giusto andare in Afghanistan, signor ministro, ma invitiamo il Governo anche a non demordere dal contrasto al terrorismo islamico nel nostro paese. Moschee e centri islamici devono essere controllati, monitorati e chiusi, se necessario. Franca-mente, non riesco a capire come mai il centro islamico di viale Jenner a Milano non sia ancora stata chiusa: denunce, arresti, sequestri di materiale informativo usato dagli stessi frequentatori sono sicuramente motivi sufficienti, a mio modo di vedere, per giustificare la chiusura di quel centro. Bisogna dare esempi concreti. In moschea ci si va per pregare e non per addestrarsi al terrorismo.

Detto questo, onorevoli colleghi, è giusto evidenziare, oggi, una cosa che tutti gli italiani hanno avuto modo di constatare: l'Ulivo non è in grado di votare in modo unitario su un argomento di questo tipo;

l'Ulivo ha dimostrato, ancora una volta, di non avere una politica estera comune; l'Ulivo ha, di fatto, dimostrato la sua incapacità a proporsi come forza di governo.

In un momento in cui è importante e doveroso dare un sostegno, anche morale, ai nostri alpini, che andranno a combattere in un paese lontano dove saranno soli contro un nemico pericoloso e spietato, è francamente mortificante pensare che non avranno il conforto e l'appoggio di tutte le forze politiche presenti in Parlamento. Un Ulivo che, quando era al Governo, non ha esitato ad aprire un fronte di guerra con la Serbia, sicuramente rea di avere una politica interna troppo severa nei confronti dei kosovari di origine islamica, ma che non minacciava, in alcun modo, il nostro paese. Parte di questo Ulivo, ora, si schiera contro l'intervento in Afghanistan per debellare il terrorismo internazionale che mette a repentaglio la sicurezza interna del nostro paese. Credo che l'indecente strumentalità di questa posizione si commenti da sola.

Un'ultima osservazione e concludo, signor Presidente.

Ancora una volta, di fronte ad un impegno gravoso e rischioso, il Governo ricorre agli alpini, una specialità prestigiosa del nostro esercito verso la quale non si può certamente dire che si sia mostrata, in tempi recenti, particolare comprensione.

Nell'augurare ai nostri ragazzi successo in questo difficile impegno, desideriamo concludere il nostro intervento invitando il Governo a prendersi maggior cura del futuro degli alpini, tutelandone specificità operativa ed identità territoriale. Non si tratta di fare concessioni a tradizioni comunque da tutti apprezzate ma, in questo caso, di fare un investimento intelligente per le forze armate e per l'intera società civile del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Craxi. Ne ha facoltà.

BOBO CRAXI. Signor Presidente, signor sottosegretario, nel confermare il so-

stegno alla proposta del ministro della difesa sul nostro nuovo ingaggio nella missione *Enduring Freedom*, intendo svolgere brevemente qualche riflessione di carattere generale. Si tratta di impegni già assunti dal nostro Governo, più volte confermati dal nostro Parlamento, nell'ambito di una missione di sostegno alle operazioni militari dei nostri alleati in Afghanistan, operazioni che hanno segnato dei risultati sul piano militare e sul piano politico. Si tratta, tuttavia, di definire, con chiarezza, i fini ed i compiti della nostra missione ed anche di promuovere, sul piano della gestione militare, una base di comando comune. È legittimo che anche il Ministero della difesa italiano, nelle eventuali operazioni di polizia, venga reso edotto delle metodologie di intervento evitando, come accaduto, di calpestare i diritti e la dignità umana anche quando si compiano azioni di contrasto contro eventuali nuclei di terroristi disarmati. È altrettanto necessario informare tempestivamente il Parlamento della Repubblica sullo stato delle operazioni, le finalità delle stesse ed il grado del nostro impegno in area bellica.

Non bisogna, onorevoli colleghi, confondere la lotta contro le reti terroristiche con un'eventuale invasione e penetrazione nella Repubblica irachena. La lotta a Saddam non è, e non può essere, il secondo tempo di « Libertà duratura »: non vi sono allo stato ragioni convincenti che la legittimerebbero, ed un'ulteriore operazione militare americana non dovrebbe comportare l'automatismo di un nostro eventuale impegno.

Apprezzo quanti, nelle forze di opposizione, hanno ritenuto pressoché ovvio sostenere l'impegno dell'Italia nell'operazione *Enduring Freedom*. Un atteggiamento schizofrenico non è comprensibile, se non perché dettato da ragioni di natura interna, ed è una schizofrenia che purtroppo aggrava e non aiuta la crisi della sinistra italiana.

Ciò significa che nessuno può assumere a cuor leggero decisioni impegnative, ed il voto di oggi non è sicuramente superfluo, perché sono mutate le condizioni politiche, le condizioni di carattere militare e gli

ingaggi rispetto all'anno scorso. Bisogna sapere che si tratta, comunque, di una missione delicata e rischiosa; anche la missione denominata ISAF lo era — e lo è stata — ed è per me quindi difficile valutare la qualità e l'entità delle differenze ravvisate da una parte dell'opposizione. I venti di guerra soffiano, è vero, spaventano l'opinione pubblica italiana, alimentano la sfiducia e la crisi, anche più delle previsioni economiche sbagliate, ed un sondaggio dice che il 94 per cento della nostra popolazione è contro la guerra: le classi dirigenti non possono non tenerne conto. È quindi inopportuno sfoggiare un irredentismo di ritorno, è inopportuno, per strumentale amore della storia, presentare le ragioni delle vittorie di ieri, come per esempio ha fatto il presidente Fini a Balzano, per indicare la strada da percorrere oggi e nel futuro. Vi è bisogno, invece, di una posizione equilibrata, ed essa è tanto più giustificata ed è in grado di legittimarsi quando è convincente, quando interpreta la necessità di rasserenare il clima politico nel Mediterraneo, nel Medio Oriente e nel mondo teatro di conflitti. Agli italiani spetta quindi questo difficile compito che, nelle responsabilità che ci stiamo assumendo, dovremo essere capaci di assolvere (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Liberal democratici, Repubblicani, Nuovo PSI e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Angioni. Ne ha facoltà.

FRANCO ANGIONI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, la seduta di oggi è la naturale prosecuzione di quella del 7 novembre ultimo scorso, al termine della quale il Parlamento approvò, con grande partecipazione dell'opposizione, la risoluzione che formalizzava la solidarietà politica dell'Italia agli Stati Uniti e definiva la partecipazione delle Forze armate italiane. In particolare, per le forze di terra si prevedeva l'impiego, in una fase successiva, di circa mille unità, con il compito di scorta armata e supporto alle organizzazioni umanitarie. Venivano inoltre indicati la composizione e l'arma-

mento del contingente: unità blindocorazzate su blindocentauro, oltre a minori unità di supporto.

I punti salienti del mandato erano: il momento operativo temporale, che di fatto configura lo scenario, e cioè la fase successiva; infatti, le operazioni militari, specie quelle offensive, sono cadenzate da fasi, ognuna delle quali è caratterizzata da attività, impegni, intensità e rischi diversi: la prima fase, di norma, configura l'investimento delle posizioni, la conquista del territorio e l'eliminazione dell'avversario; la fase successiva, indicata dal mandato, è quella del consolidamento e completamento della conquista; altro punto saliente era il compito, coerente con il momento operativo, di consolidare l'occupazione del territorio, bonificare l'ambiente, assistere la popolazione. L'ultimo punto era la costituzione del contingente, che avrebbe consentito grande mobilità, elevata possibilità di fuoco in caso di necessità, adeguata protezione del personale, il tutto conferito dalla disponibilità di blindocentauro.

In definitiva, si tratta di un intervento militare possibile ed efficace in uno scenario di media intensità operativa. Ecco perché il 7 novembre vi sono state non solo l'approvazione politica ma anche la concordanza sull'aspetto tecnico della missione. Grande fu la sorpresa quando il Presidente del Consiglio, nel suo intervento del 25 settembre scorso in merito all'ipotesi di guerra all'Iraq, in un inciso comunicò che, a breve, mille alpini sarebbero partiti per l'Afghanistan. Ci si domandava perché, con quale compito, con quale possibilità e in quale settore. In assenza di informazioni, le preoccupazioni sono state grandi e le ipotesi numerose, con conseguenti, inutili e presunte polemiche.

Dal puntuale e ben articolato intervento del ministro Martino, che ho molto apprezzato per la chiarezza, anche se non condividiamo alcune valutazioni di base, abbiamo appreso che la prima fase, ossia quella dell'attacco per la conquista del territorio e l'eliminazione dei terroristi, non è ancora terminata. In esso, infatti, si afferma che: « In particolare, resta da

completare l'opera di neutralizzazione di tutte le sacche di terrorismo ancora presenti, possibili basi logistiche e centri di reclutamento ». Abbiamo appreso anche che sussiste la necessità di incrementare l'azione delle Nazioni Unite rinforzando, tra l'altro, le unità sotto l'egida dell'ONU per aumentare la sicurezza e agevolare il rientro dei profughi e abbiamo appreso che nella lotta al terrorismo vi è la necessità di operare sul doppio binario dell'operazione *Enduring Freedom* e della forza di pace ISAF; si ipotizza, quindi, la possibile estensione geografica del mandato definito, giustamente, dal ministro « missione non facile e parte più nobile del nostro impegno militare in quel teatro ». Sono valutazioni validissime sulle quali concordiamo in pieno.

Abbiamo anche appreso che il compito del nostro contingente sarà di interdizione d'area nelle zone montagnose afgane, di ricognizione e di sorveglianza, di protezione e di sicurezza.

Un'ultima precisazione riguarda la configurazione delle forze: si prevedono compagnie di fanteria come unità di base, reparti per il supporto di fuoco, supporti logistici, unità del genio e di sminamento e così via. Le perplessità più consistenti, rispetto al mandato approvato il 7 novembre scorso, riguardano il momento operativo. Non siamo ancora nella fase successiva, ossia in quella del consolidamento, ma siamo ancora in quella iniziale, ossia della conquista del territorio e dell'annientamento della minaccia.

Vi sono perplessità sul compito di effettuare azioni di interdizione. L'interdizione d'area rappresenta il banco di prova della capacità operativa di truppe di *élite* destinate ad affrontare operazioni ad alta intensità, quelle che in questo momento sono assegnate alle *special force*, ai *ranger* statunitensi, ai *royal marine* e alle forze speciali di altre nazioni. Le unità di fanteria, per il momento, non sono disponibili nel nostro esercito se non in minima quantità.

Sulla base di queste considerazioni, tenendo presente la volontà di voler onorare gli impegni assunti il 7 novembre

sulla base dei compiti di quelle forze e nell'intento di esaltare l'azione indispensabile delle Nazioni Unite (mi riferisco al secondo binario cui faceva cenno il ministro), ritengo opportuno proporre di rendere disponibili per l'ONU le forze già individuate nella determinazione del 7 novembre.

In sintesi, mentre dichiariamo una netta opposizione alla guerra preventiva, diciamo « sì » con profonda convinzione, perché vogliamo essere fermamente attivi nella lotta al terrorismo internazionale e vogliamo essere coerenti con le risoluzioni del 7 novembre, sostenendo l'ONU a contribuire alla stabilizzazione dell'Afghanistan.

A tal proposito, da parte del gruppo che rappresento, desidero esprimere la piena solidarietà alle unità, al personale ed alle persone che andranno nelle zone operative. Conosco personalmente gregari e comandanti...

PRESIDENTE. Onorevole Angioni...

FRANCO ANGIONI. Signor Presidente, ho concluso. Sono uomini leali, di sicuro spirito democratico, caratterizzati da elevato senso del dovere e forza morale e grande stile. Non esiste operazione militare a rischio zero. La definizione del livello di rischio politico e fisico spetta ai politici. Il Parlamento e il Governo devono indicare agli uomini e alle donne delle Forze armate ciò che dovranno fare e come dovranno agire. Noi politici abbiamo il dovere di evitare le operazioni militari, ma se ciò non è possibile per l'arroganza di altri...

PRESIDENTE. Onorevole Angioni, la prego di concludere.

FRANCO ANGIONI. ...allora abbiamo il dovere di assegnare a quelle forze compiti realizzabili, cercando di ridurre al massimo il loro rischio. Non c'è un atteggiamento antiamericano nei loro riguardi né da parte nostra. In questo caso, ci sta più a cuore la sicurezza dei nostri uomini che l'applauso dell'America (*Applausi dei de-*

putati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo, Misto-Comunisti italiani e Misto-Socialisti democratici italiani - Congratulazioni).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Vertone. Ne ha facoltà.

SAVERIO VERTONE. Mi scuso in anticipo se la mia voce non risulterà sufficientemente forte perché ho problemi ai bronchi.

PRESIDENTE. Non si preoccupi, onorevole Vertone.

SAVERIO VERTONE. Ho chiesto di parlare per potere esprimere con un solo voto due « no ». No all'iniziativa del Governo per ragioni sostanziali o formali e « no » al modo con cui questo Parlamento affronta problemi gravi come quello in discussione. Mescolerò le ragioni del primo « no » a quelle del secondo.

Non è vero che questa nuova iniziativa rientri nel quadro e nelle prospettive con cui è stata varata l'altra. Non è vero perché adesso è chiaro a tutti che il vero obiettivo, già un anno fa — e per questo votai contro — era l'Iraq. Dietro l'Iraq vi sono problemi sterminati, ed entro nel tipo di dibattito sviluppatosi tra le forze politiche in questo Parlamento. Si è forse seguito l'esempio della stampa internazionale, compresa quella americana, che ha fatto affiorare problemi giganteschi dietro questa svolta della politica di Bush e del Governo repubblicano? So che, ad esempio, in Germania già in maggio ben duecento professori universitari e politici hanno risposto con una lettera argomentata ed interessante ad un'invocazione di altrettanti politici americani che chiedevano: partecipate alla nostra guerra. Gli americani, a loro volta, hanno risposto con una lettera apparentemente cortese, di fatto offensiva. Il « no » di Schroeder, quindi, non è maturato improvvisamente in una situazione elettorale. Gran parte della cultura politica tedesca ha affrontato la sostanza della questione da mesi.

Lo stesso è stato fatto in Francia ed in America dove Holbrooke, il generale Frank, non parliamo di Stiglitz e dello stesso Brezinsky, su cui poi vorrei dire qualcosa, avevano affacciato dubbi gravissimi sulla svolta impressa da Bush alla politica mondiale. E perché dimenticare che il partito laburista inglese ha bocciato (oltre ad alcuni provvedimenti sulla privatizzazione della sanità) la tesi fondamentale di Blair sull'assoluta coincidenza con la tesi di Bush secondo cui, ONU o non ONU, lui farà quello che vuole? Inoltre, ha approvato solo col 40 per cento una mozione in cui si dice che un'eventuale intervento è subordinato ad un'altra mozione ONU. Questo per quanto riguarda il partito laburista inglese.

È possibile che in Italia il dibattito si sviluppi tra i due opposti schieramenti di cartapesta del pacifismo e del filoamericanismo? Come mai il dibattito in Italia avviene tra la Fallaci e Tiziano Terzani? In mezzo non vi sono ragioni, analisi da fare, ricerca delle prospettive aperte dalla svolta americana, percepita ormai da tutti?

Il ministro degli esteri tedesco si è permesso, con grande coraggio e sincerità, di dire che le tesi di Blair sulle ragioni che consentono l'intervento in Iraq per la pericolosità del medesimo sono inconsistenti. Questo ha detto il ministro degli esteri tedesco. Qualcuno ha detto le stesse cose in Italia? Il Governo sembra deciso, visto che i cani maggiori del continente si defilano, a sostituirli come cagnolino da salotto per ricevere qualche carezza sul collare.

Ma vi chiedo: l'Ulivo che ha fatto? È questo che mi chiedo. Ha sviluppato analisi sulle ragioni che hanno determinato il conflitto? È uscito dall'ossessione della tesi sull'unica risposta al terrorismo?

Brezinsky nel 1997, in un libro intitolato *La grande scacchiera*, sosteneva che per la nuova situazione mondiale (fine dell'Unione Sovietica e disordini conseguenti) l'asse portante degli interessi americani nel mondo era quello tra il Mar Caspio e il Golfo Persico perché lì c'è il petrolio, ma anche perché da lì si controlla la Russia e la Cina. Allora bisogna

dire: sì, siamo d'accordo con questa tesi; vogliamo anche noi controllare quell'asse. Però ci venga detto. Invece non viene detto da nessuno: ci sono in ballo Tiziano Terzani e la Fallaci. La pace (o la guerra giusta) è ridicola: protesto e dico due «no» (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Comunisti italiani, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo, di Rifondazione comunista e Misto-Verdi-l'Ulivo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pistelli. Ne ha facoltà.

LAPO PISTELLI. Signor Presidente e colleghi, il dibattito e il voto odierno rappresentano un'occasione importante per definire un «pezzo» della politica estera del nostro paese e per riflettere sulle mutate condizioni in cui questo voto avviene.

Siamo un'opposizione responsabile e siamo interessati a definire una posizione giusta e credibile, alla vigilia di gravi decisioni della comunità internazionale sulla questione irachena, all'indomani di importanti cambiamenti della dottrina strategica della principale potenza del pianeta, mentre è aperto l'unico cantiere di sovranazionalità democratica del mondo, cioè la Convenzione europea e mentre continua a infuriare il conflitto in Medio Oriente.

Vorremmo sgombrare preliminarmente il campo da alcune false domande relative al voto di oggi. I commentatori si chiedono se il centrosinistra sarebbe in condizioni di assumersi scelte di polizia internazionale. So che oggi è la giornata peggiore per rispondere, ma chi ne avesse la pazienza consulti il *dossier* del Servizio Studi della Camera sulle missioni internazionali, in distribuzione da ieri. Scoprirà così che l'Italia è attualmente impegnata in 26 missioni internazionali: 9 solamente, deliberate prima del 1996 (la prima addirittura nel 1958) e ben 17 fra il 1996 e il 2001. Scoprirà inoltre che vi sono 228 uomini impiegati da prima del 1996 e 6.821 impiegati a seguito di scelte operate dai Governi di centrosinistra e che i 1.075

impiegati dalla Casa delle libertà lo sono stati con il concorso di questa opposizione.

Colgo questa occasione — non indugiando in ulteriore retorica — per ringraziare gli uomini delle nostre Forze armate che si prodigano in molti scacchieri difficili del mondo, anche in quelli che oggi sono dimenticati dall'attenzione della stampa.

Vi è una seconda falsa domanda: partire o non partire per l'Afghanistan? Tutti sappiamo che il centrosinistra — anzi parte rilevante di esso — ha già votato tre volte in quest'ultimo anno e che siamo già in Afghanistan: 290 dei nostri uomini sono in *Enduring Freedom* e 450 in ISAF e che in questa seconda missione sono presenti 13 su 15 dei paesi dell'Unione (tranne l'Irlanda e il Lussemburgo, per ovvi motivi).

Vi è una terza falsa questione: ci si ritira o no dall'Afghanistan? No, nemmeno questo, perché siamo consapevoli della necessità di aiutare quel paese a completare una transizione.

Allora, la nostra discussione si è aperta su un punto diverso: aggiungiamo o no nuovo personale italiano al contingente già presente in Afghanistan? E se lo aggiungiamo — se fossimo stati al Governo, verrebbe da dire —, in quale delle due missioni preferiremmo o saremmo più adatti? E, mentre decidiamo su questi punti, siamo in condizione di discutere con i nostri alleati su una nuova modalità della linea di comando della missione multilaterale?

Il ministro Martino ha fornito, ieri, alcune risposte che spingono, prevalentemente, questo gruppo a ritenere giusto confermare la nostra presenza e ottemperare ai nostri obblighi. Ma la nostra discussione ha indugiato a lungo sulla valutazione delle parole del ministro, a seconda delle sedi e delle circostanze: le parole dette in Parlamento, quelle pronunciate sulle colonne dei giornali.

Vedete, se la polemica politica e il virtuosismo delle parole sono consentiti nelle schermaglie della vita politica interna, le parole della politica estera non consentono né doppi registri né *escamo-*

tage. Questo — colleghi della maggioranza e del Governo, colleghi dell'opposizione — è il mio punto, personale e politico, di maggiore amarezza.

Siamo consapevoli che l'opposizione arriva oggi a questo appuntamento in una condizione difficile, ma vorremmo che la maggioranza fosse a sua volta consapevole — come conviene fare nei momenti gravi della vita di un Parlamento — che questa difficoltà non si spiega solo con le logiche della piccola convenienza politica, della strumentalità — come ha affermato il collega della Lega —, con la presunta mancata coerenza con voti già espressi. Dio mio, dopo un anno, è legittimo e ragionevole discutere tracciando un giudizio su un voto espresso un anno fa!

Tuttavia, la discussione sull'affidabilità delle parole e dei comportamenti di chi oggi è alla guida del paese avrebbe il compito di interpretare l'interesse nazionale e il bene dell'intera comunità.

Questa fiducia, scarsa e calante, nasce da lontano; nasce dalle eclatanti dimissioni del ministro Ruggiero ma, in questi ultimi mesi e in queste ultime settimane, è stata alimentata da alcune disinvolture verbali e dalle contraddizioni negli atti di Governo: comportamenti e contraddizioni avvenuti in un tempo di cambiamenti così importanti che avrebbero richiesto — come ci ha appena ricordato l'onorevole Vertone —, da parte di una maggioranza responsabile, l'apertura di un confronto sui principi che hanno orientato e sorretto la politica estera italiana degli ultimi cinquant'anni.

Questo confronto non solo non c'è stato ma, nell'ultima discussione avvenuta in Parlamento, il Presidente del Consiglio si è premurato di informarci — in un passaggio tra parentesi, quasi un'alzata di spalle — che perfino l'articolo 11 della nostra Costituzione, invece di costituire un binario certo dei nostri principi, dimostra, in realtà, tutta la sua età e tutta la sua inadeguatezza.

Andiamo con ordine. Siamo consapevoli che il diritto internazionale ha a che fare con un principio di realtà; non a caso ha una prevalente natura negoziale, pat-

tizia. E tutto ciò che è pattizio ha a che fare con i rapporti di forza, vivi, incarnati della politica. Anche le consuetudini e i principi si fondano, in ultima analisi, sulle prassi politiche e queste vivono sugli interessi concreti di una comunità nazionale.

Colleghi, il secolo che ci siamo lasciati alle spalle, però, ha segnato una consapevolezza ineludibile, vale a dire la possibilità delle grandi potenze di distruggere l'intero pianeta. L'esperienza concreta di due conflitti mondiali imponeva di cercare di scrivere un sistema di regole che impedisse il ripetersi delle tragedie già vissute. E l'esperienza dell'integrazione europea costituisce la storia dell'intreccio più riuscito tra la natura pattizia del diritto internazionale e la consapevolezza di un principio di realtà. Il carbone e l'acciaio — per capirsi —, fonti di conflitto in Europa tra Francia e Germania per il possesso di regioni come l'Alsazia e la Lorena e causa economica, tra le altre, delle guerre del novecento, diventano risorsa comune.

Oggi ci troviamo in una fase diversa, più avanzata, stiamo cercando di vincere una duplice sfida: l'allargamento a nuovi 15 paesi e la riscrittura contestuale delle missioni dell'Unione, delle sue regole e della sua legittimazione. Eppure, con un eufemismo, definisco « reticente » la posizione del Governo e della maggioranza su tale questione vitale.

Mai — dico mai — si è cercato di avere, in queste aule, un dibattito che non dico conferisse un mandato, ma stabilisse almeno un orientamento sul quale tutto il Parlamento si potesse ritrovare. In questo anno, sono stati numerosissimi i conflitti con i partner europei e mai — dico mai — il Governo si è adoperato per favorire, facilitare e promuovere una posizione comune. Al massimo abbiamo litigato per essere invitati alle cene, per formare dei direttori, piccoli o allargati, rompendo una tradizione consolidata.

Siamo consapevoli che l'Europa può assumere un'importanza politica e militare, paragonabile alla sua importanza economica, solo se è capace di accelerare

la costruzione di una difesa comune nonché di aumentare le relative spese.

Come siamo disponibili ad incrementare le risorse per lo sviluppo e la cooperazione fino al fatidico 0,7, siamo anche disponibili a condividere le scelte coerenti con la nostra idea dell'Europa nel campo della difesa.

Il nostro paese, signor Presidente, è sempre stato attivo in tutte le sedi multilaterali, oltre a quella europea, poiché questo è interesse del paese e questo corrisponde alla possibilità del nostro profilo e della nostra collocazione geografica. Oggi, più che mai, il mondo è più unito ma anche più fragile e, quando se ne ha la possibilità, bisogna sempre privilegiare la sede multilaterale. Non è questa l'impostazione del Governo che, fra un amico George e un amico Vladimir, considera oramai la paziente tessitura di una tela multilaterale sostituibile e sostituita dai buoni rapporti bilaterali tra leader, senza aver definito nemmeno quale sia l'interesse nazionale da perseguire tramite questi rapporti.

Per questo motivo noi siamo preoccupati quando ascoltiamo interventi come quello svolto oggi dal collega della Lega nord, il quale a proposito, ad esempio, del dialogo con l'Islam e con i paesi arabi moderati ha usato parole che farebbero assolutamente impallidire le profezie di Huntington sullo scontro di civiltà.

Un'ultima novità che imponeva ed impone una riflessione meno approssimativa da parte del Governo è relativa al rapporto con gli Stati Uniti. L'amicizia e l'alleanza con gli Stati Uniti costituiscono un pilastro della nostra politica estera da cinquant'anni. In questo ultimo anno l'Amministrazione americana ha oscillato fra un atteggiamento neoisolazionista prima dell'11 settembre ed uno « supercoazionale » dopo l'11 settembre, per poi approdare, dopo qualche mese, ad una nuova definizione della dottrina della sicurezza nazionale di evidente stampo unilaterale. Questa non è la prima dottrina americana e non sarà l'ultima: dal *containment* al *rollback*, dalla mutua distruzione assicurata alla risposta flessibile, i rapporti eu-

roatlantici non sono mai stati identici, ma ogni volta che si è registrato un cambiamento si è riflettuto su quali implicazioni esso comportasse.

Colleghi, come nella vita coloro che sono più amici e da più lungo tempo hanno la possibilità ed il dovere di confrontarsi sui punti più difficili nei rapporti con gli amici, così in politica, salvo che non si viva la sindrome da accreditamento del *parvenu*, si ha il dovere di riflettere sul cambio di qualità di un rapporto. È indifferente per noi sentirsi dopo l'11 settembre: non è più l'alleanza che crea l'obiettivo ma l'obiettivo che creerà di volta in volta l'alleanza? Signor ministro della difesa, è irrilevante che in trentuno pagine di nuova dottrina — leggere per verificare — l'espressione « Unione europea » non sia mai — dico mai — citata e che qua e là spunti l'espressione « Stati europei »? È trascurabile che dopo lo show di Pratica di Mare la NATO sia citata episodicamente nel capitolo dedicato alle organizzazioni internazionali di cui gli Stati Uniti fanno parte e niente di più?

La nuova dottrina apre molte preoccupazioni nella comunità internazionale. Basti vedere le numerosissime critiche sollevate nel dibattito americano, una per tutte sull'ultimo numero di *Foreign Affairs*. Si apre una nuova fase con l'Europa, con un rischio di divaricazione che noi vogliamo assolutamente scongiurare, tornando all'assunto che è l'alleanza che crea l'obiettivo.

La nuova dottrina è una novità per l'Italia dove è proprio inutile — lo voglio dire con franchezza — compiacersi degli inviti bilaterali nella residenza di Camp David, se poi il quadro che ospita questo incontro è all'insegna del « Tutti utili, nessuno è indispensabile. Domani è un altro giorno. Si vedrà ». È in questo quadro che noi abbiamo definito una posizione molto severa sull'Iraq: dobbiamo approfondire ogni tentativo ed ogni sforzo nelle sedi multilaterali, rimuovendo ogni possibile e meccanicistica *liaison* tra questa nuova dottrina e la possibilità di un

intervento armato ed unilaterale in Iraq che incendierebbe quell'intera area del mondo.

Signor Presidente, colleghi, queste sono le questioni di cui ha già parlato prima di me l'onorevole Vertone. Preoccupa qualcuno nella maggioranza che nei circoli diplomatici, non alle riunioni dell'Ulivo, si parli della diplomazia italiana nell'ultimo anno come della *catering diplomacy*, della diplomazia del *catering* che crea la cornice dell'evento ma non incide mai sulla sostanza del medesimo? Preoccupa qualcuno? Possiamo chiedere ancora una volta alla maggioranza di non sottomettere l'interesse del paese alle logiche di funzionamento della coalizione che lo governa, superando quest'oramai insostenibile fase dell'*interim*? Che fine ha fatto quella riforma annunciata a più riprese e rinviata *sine die* alla conferenza degli ambasciatori per mancanza di un vero e proprio testo — non le pagine di una relazione di una società di consulenza — e per mancanza di risorse?

Colleghi chi ha responsabilità di Governo non può limitarsi ad invocare una convergenza bipartisan sulle proprie posizioni senza né cercare il coinvolgimento dell'opposizione, salvo che all'ultimo minuto, né avviare una riflessione seria sui cambiamenti che ho ricordato.

Noi ribadiamo il nostro impegno contro il terrorismo, ribadiamo il nostro impegno per la stabilizzazione dell'Afghanistan per il privilegio di ogni sede multilaterale che agisca all'interno del quadro delle Nazioni Unite contro tutti gli unilateralismi che indeboliscono quella solidarietà vasta ed indispensabile nel mondo aperto e globale di oggi.

Visto che non scappiamo davanti a queste questioni, noi rifletteremo pure sulle difficoltà che l'opposizione ha incontrato in questo passaggio, ma la maggioranza — è una preghiera e un invito politico — non caschi nel tragico errore di pensare di avere segnato un gol a proprio vantaggio e, per citare un ben noto presidente di gruppo del Senato, non abbia la tentazione di dire « li abbiamo fregati ». Questa sarebbe una soddisfazione di poco

respiro e di scarsa durata, dato che incombono all'orizzonte ben altre scelte sulle quali sarà meglio che questo Parlamento trovi la forza di aprire una fase davvero nuova di confronto e di analisi (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Folena. Ne ha facoltà.

PIETRO FOLENA. Signor Presidente, signor ministro Martino, la moderazione verbale di molte espressioni da lei rese ieri in Parlamento non può nascondere la sostanza politica dell'atto che stiamo compiendo. Per il momento in cui avviene, il 3 ottobre, e per il contesto internazionale, questo atto non è la logica conseguenza di una posizione già espressa e già votata dal Parlamento, ma il primo tassello della solidarietà italiana alla prossima guerra del petrolio nell'Iraq, come diceva Saverio Vertone, e alla dottrina della guerra preventiva. Lei si è affannato a spiegare che così non è, affannandosi a contraddire ciò che lei stesso aveva dichiarato al *Corriere della sera* e ad altri mezzi di informazione nelle settimane passate quando aveva parlato, nel quadro della solidarietà con la politica di Bush, di avvicinamento alle truppe angloamericane impegnate in Afghanistan e domani impegnate in altro teatro (si intende teatro iracheno). Del resto – lo dicono gli americani stessi e l'amministrazione americana non si può smentire –, la richiesta degli Stati Uniti fatta all'Italia è del 25 luglio e lei, signor ministro, il 25 luglio ha affermato che la richiesta è di truppe di terra e di forze speciali e che questa missione nulla ha a che vedere con la nostra partecipazione all'ISAF, sono due cose totalmente diverse – sono sue parole, signor ministro – e in ogni caso noi siamo un alleato fedele e prenderemo in seria considerazione questa richiesta degli Stati Uniti. Quindi, lei ieri non ha detto la verità in Parlamento.

Tutti ricordano, durante il viaggio del Presidente Berlusconi negli Stati Uniti e il suo incontro con Bush, come è maturata la decisione italiana, né si sfugge alla

sensazione che questa decisione sia stata presa anche per ragioni di politica interna viste le difficoltà di consenso di questo Governo e di questa maggioranza. Noi oggi paghiamo cara la supponenza e la leggerezza con cui l'Italia si è allontanata in questi giorni dall'Europa di Prodi, di Chirac e di Schröder, schiacciandosi sulle posizioni più retrive e più pericolose di una parte dell'amministrazione Bush. Perfino Blair, le cui posizioni non condivido, l'altro giorno ha dovuto fare i conti – lo ricordava l'onorevole Vertone – con una posizione della maggioranza del 60 per cento del congresso laburista la quale gli ha detto che solo con un'autorizzazione delle Nazioni Unite si può andare ad un intervento. Qui dietro c'è la teoria della guerra preventiva, della guerra infinita, del diritto al primo colpo, dietro alla quale si intravede l'obiettivo del petrolio. In questo senso, il ministro Rumsfeld ha dichiarato apertamente che gli Stati Uniti intendono condurre questa guerra per difendere l'attuale stile, livello e modello di vita degli Stati Uniti d'America stessi: tutto questo non c'entra nulla con l'obiettivo della lotta al terrorismo. Si tratta di posizioni contrastate anche negli Stati Uniti ed io dico queste cose in nome dell'amicizia con il popolo americano e delle grandi tradizioni democratiche e liberali americane che nei giorni passati si sono già espresse con Al Gore e con tanti esponenti della cultura e dell'intellettualità di quel paese. E allora diamo un nome all'operazione che vi apprestate a fare: solidarietà preventiva alla guerra preventiva. Intendiamoci, non c'è nulla di scandaloso a sostenere questa tesi, che trova autorevoli sostenitori: è giusto e legittimo che se ne discuta. Tuttavia, ciò che trovo, perlomeno, di dubbio gusto è, di fronte a Bush, con il cappello in mano, dire una verità, ossia « mandiamo gli alpini per aiutare gli Stati Uniti che stanno per impegnarsi nel Golfo », e di fronte al Parlamento essere reticenti e nascondere ciò che la grande maggioranza degli italiani ha perfettamente capito, come anche i sondaggi dicono: che questa è una guerra e che all'Italia di Berlusconi in questa

guerra spetta un ruolo marginale, ma comunque, di solidarietà a questo indirizzo.

Allora non ci si parli con retorica di Afghanistan! L'anno scorso la decisione sulla partecipazione italiana in Afghanistan, con l'obiettivo — lo voglio ricordare — della scorta ai convogli umanitari, fu, in passaggi diversi, assai travagliata a sinistra, nel centrosinistra. Ciò, perché molti già intravedevano le fondamenta della nuova *escalation* bellica che si annunciava. Penso, per esempio, al passaggio del giugno scorso quando 53 deputati dei Democratici di sinistra hanno votato contro la proroga, formalmente non motivata, di *Enduring Freedom*.

Oggi vi è un vasto, importante contingente sotto diretto mandato delle Nazioni Unite — l'ISAF — che non fa la guerra, ma protegge le fragili istituzioni a Kabul; ha il compito di aiutare il Governo *ad interim* a creare ed addestrare polizie e forze armate, ed a ricostruire il paese.

È su questo terreno che si misura l'impegno dell'Afghanistan: attraverso l'ISAF, la cooperazione, il sostegno sanitario, culturale e scolastico alle donne, ai diritti civili. È questo che dobbiamo fare. Non ci si venga a dire come lei ha affermato in Senato che in questo modo non onoreremo il nostro paese. Noi siamo vicini ai ragazzi che si trovano a Kabul, ma siamo orgogliosi di essere italiani, anche perché Gino Strada ed Alberto Cairo in questa città hanno portato un'altra parte del nostro modo di essere italiani.

Oggi non si può scherzare con la guerra per creare domani nuove tragedie e nuovi rancori; non è con i *tank* e con i caccia-bombardieri che combatteremo il terrorismo, è con la legalità, con le Nazioni Unite, con la Corte penale internazionale, con il diritto ed anche con la capacità vera di combattere le ingiustizie, le sofferenze e i giacimenti di odio, dei quali si parlò un anno fa e che in quest'anno sono tragicamente cresciuti.

Ci dispiace che l'Ulivo abbia perso questa occasione e che si registri una profonda differenza con il gruppo della Margherita.

Il mio voto, come credo quello di altri colleghi, sarà a favore del documento presentato dai Democratici di sinistra, del documento dei comunisti e dei Verdi e del dispositivo del documento di Rifondazione comunista.

Voglio assicurare che da parte di molti di noi vi è l'impegno a far sì che il nuovo Ulivo, il nuovo centrosinistra, che dovremmo costruire, su questioni come quella della guerra, del terrorismo, della democrazia e della legalità internazionale esprima davvero valori comuni e parli un linguaggio condiviso (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, di Rifondazione comunista, Misto-Comunisti italiani e del deputato Fioroni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rivolta. Ne ha facoltà.

DARIO RIVOLTA. Signor Presidente, prima di pronunciare il mio discorso devo confessare che non sempre ho capito la *ratio* di alcuni degli interventi che mi hanno preceduto. Da parte di qualcuno si è giustamente parlato della necessità che su un tema come quello della cosiddetta guerra preventiva e sulla politica che oggi vari paesi e l'ONU stanno conducendo nei confronti dell'Iraq sia necessario un dibattito approfondito. Condivido totalmente questo assunto; vi deve essere un approfondito dibattito, focalizzato sull'argomento e sulle conseguenze che esso può avere riguardo la politica internazionale e gli equilibri di tutto il mondo.

Oggi, comunque, a prescindere da ciò che è stato sostenuto da qualche collega, non stiamo parlando di questo. Anche tecnicamente si può comprendere che si tratta di una cosa diversa. Come si fa a sostenere che mille alpini stanno aiutando l'impegno ed il dispiegamento di forze angloamericano in Iraq? Per l'Iraq parliamo di 250 mila uomini, almeno queste sono le ipotesi che sono state avanzate da esperti della materia. In Afghanistan vi sono 100 mila uomini complessivamente presenti. Noi stiamo parlando — è questo l'ordine del giorno — semplicemente del-

l'invio di un gruppo di militari italiani compreso tra 800 e 1000 uomini, in normale sostituzione, avvicendamento, come già previsto in passato; è su questo che dobbiamo discutere e cioè se confermare o no al Governo la nostra volontà di tenere fede agli impegni già assunti.

A tale proposito, vorrei, in maniera particolare, ringraziare il ministro Martino ed esprimergli il mio apprezzamento perché egli, nel documento che ci ha fatto pervenire ieri, afferma: « sul piano parlamentare la prospettata riconfigurazione del nostro contingente non comporterebbe alcun obbligo giuridico di autorizzazione. E questo per una semplice ragione: perché essa è già stata data ». Con riferimento alla risoluzione che fu approvata, il Governo si era impegnato ad assicurare il sostegno ad azioni, anche militari, che si renderanno necessarie — così si affermava — al fine di collaborare con gli Stati Uniti d'America e con la comunità internazionale nella lotta contro il terrorismo internazionale. Era valutata, inoltre, positivamente l'azione del Governo — si diceva — che, in aderenza agli impegni parlamentari ed internazionali assunti, alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza e via seguitando, ha concordato con il Governo degli Stati Uniti l'entità del possibile apporto delle Forze armate italiane alla coalizione di paesi impegnati nella campagna per il ripristino ed il mantenimento della legalità internazionale denominata *Enduring Freedom*. Ci si impegnava ad approvare le comunicazioni del Governo, ma si chiedeva che lo stesso riferisse tempestivamente al Parlamento sugli sviluppi significativi.

Il mio apprezzamento al ministro Martino deriva dal fatto che lo stesso ha sempre riferito tempestivamente, anche oltre l'abitudine, in Parlamento tutte le volte che gli è stato richiesto, e a volte su propria iniziativa, sugli sviluppi verificatisi nel frattempo. Ricordo che, nel dicembre del 2001, tra le altre comunicazioni, annunciò, molto correttamente, al Parlamento che le attività in corso dimostravano come l'operazione *Enduring Freedom* avesse prospettive temporali di non breve periodo. Certo, tutti avevamo sperato e,

forse, ci eravamo illusi del fatto che sarebbe stato necessario meno tempo per giungere al motivo che ci aveva spinti con le armi in Afghanistan.

Noi tutti eravamo convinti, qualche volta ce lo si diceva, che, forse, l'impegno di pochi mesi sarebbe stato sufficiente per cominciare la fase due, finalizzata alla ricostruzione di un paese libero, democratico e pacificato. Purtroppo, noi tutti ed il mondo intero abbiamo dovuto prendere atto (eventi recenti lo dimostrano) che la fase uno, anche se la fase due è già iniziata, non è ancora terminata.

È per questo motivo che noi stiamo discutendo oggi del rinnovo di tale impegno. Il ministro Martino, anche se dal punto di vista formale — e giustamente, a mio giudizio — non riteneva necessario riproporre la questione in Assemblea per ottenere una nuova convalida, ha avuto la sensibilità politica di ritenere politicamente opportuno che il Parlamento si esprimesse al riguardo. Io, signor ministro, ancora una volta di questo la ringrazio e ne do atto e testimonianza. È per tale motivo che si è sviluppato questo dibattito.

Noi vogliamo politicamente riaffermare che il Governo sta procedendo sulla strada assegnata per alcune ragioni, una delle quali è di carattere oggettivo, operativo, di merito. Come abbiamo poco fa affermato — tutti lo ammettono e lo constatano — l'emergenza di carattere militare non è ancora terminata e l'eliminazione delle forze terroristiche in Afganistan non si è ancora raggiunta. È un dato di fatto che — ripeto — non ci fa piacere ma di cui dobbiamo prendere atto.

Anche ieri, secondo fonti di agenzie, abbiamo ricevuto la notizia che nuove forze terroristiche si stanno riorganizzando all'interno del territorio afgano e sembrerebbe che, forse, una parte di queste ultime si riorganizzi proprio nell'area in cui potrebbero recarsi i nostri militari. Ciò ci preoccupa e ci fa affrontare il tema non con leggerezza, facendoci rendere conto del fatto che rispettare gli impegni sia, a volte, costoso e, a volte, difficile, ma di impegni si trattava e di impegni si tratta.

La stabilità del paese che può assicurare la pace non è ancora stata raggiunta ed il terrorismo è ancora attivo.

Vorrei citare una frase che mi ha colpito e che condivido: il terrorismo si combatte se si è capaci di coniugare l'iniziativa militare, alla quale non ci siamo mai sottratti nel momento in cui si trattava di agire anche dal punto di vista militare, con la consapevolezza che quel fenomeno si contrasta ricostruendo la democrazia, laddove essa sia stata violata e cancellata. Continua la stessa citazione dicendo: vogliamo combattere il terrorismo perché riteniamo che la pace sia minacciata dal terrorismo. Sono frasi che condivido e che sono state pronunciate dall'onorevole Minniti, nella seduta del 29 gennaio 2002.

L'onorevole Minniti giustamente osservava come la pace non possa esistere se non è debellato il terrorismo e come il terrorismo, anche, e non solamente, dal punto di vista militare debba essere affrontato. Noi vogliamo che la pace si realizzi in Afghanistan e vogliamo che in questo paese si arrivi a consentire alle popolazioni locali di avere una vita serena e un ordinamento istituzionale democratico funzionante.

Purtroppo, considerato il tempo che è stato necessario sino ad ora e considerato che la guerra in Afghanistan contro il terrorismo non è ancora finita, siamo obbligati a prendere atto che è venuto il nostro turno, nel senso di accrescere il nostro impegno nel quadro di quel naturale avvicendamento che fu sempre previsto. Ricordo tra l'altro che quando ci impegnammo a livello internazionale con l'avallo del Parlamento, ma come paese, a fornire un contributo in termini di forze militari, fin da allora si parlò di circa un migliaio di persone destinate all'operazione *Enduring Freedom*. A parte l'intervento ISAF, *Enduring Freedom* richiedeva quale nostro impegno circa un migliaio di persone ed oggi discutiamo di un numero che va da 800 a mille persone.

Questo è il motivo di merito che rende necessaria la discussione di oggi e la volontà di ribadire al Governo il nostro

impegno; vi è tuttavia un altro motivo che è quello più generale di politica internazionale: è chiaro a tutti che noi abbiamo assunto un impegno di politica internazionale e quale fosse il nostro impegno, nonostante strane « architetture » che possono essere elaborate, è altrettanto chiaro a tutti.

Ebbene, davanti ad un impegno del genere, a livello internazionale noi non possiamo permetterci, per motivi di politica internazionale, di rispettabilità del nostro paese, nonché di prestigio, di venire meno a tale impegno.

Sappiamo che sul piano della politica internazionale è indispensabile avere una presenza che sia corroborata da più aspetti: uno è quello rappresentato dalle buone relazioni e queste ultime — è stato ammesso implicitamente anche da chi mi ha preceduto, pur appartenendo all'opposizione —, anche grazie all'azione personale e particolare del Presidente del Consiglio Berlusconi, rappresentano qualcosa di cui oggi possiamo vantarci.

Tutti sappiamo però che le buone relazioni importanti e indispensabili non sono sufficienti; accanto ad esse, occorre avere prestigio e quest'ultimo si acquisisce con la capacità di dimostrare che si è dotati di uno sguardo lungimirante, con la capacità di saper prendere posizione quando è necessario farlo, con una volontà dimostrata di essere al proprio posto quando occorre.

Oltre al prestigio, vi è un'altra caratteristica indispensabile: la credibilità; credibilità di cui purtroppo nello scorso secolo non sempre l'Italia ha potuto vantarsi integralmente; credibilità della quale a volte come paese abbiamo difettato, anche negli ultimi anni; ora, tutti insieme — ed apprezzo ciò che è stato fatto da forze di destra, di centro e di sinistra — abbiamo fatto della credibilità un obiettivo del nostro agire sul piano internazionale. La credibilità è rispettare ciò che si dice, mantenere gli impegni assunti.

Oggi non possiamo far altro: volentieri, in nome di una scelta di merito, ma anche in nome della nostra volontà di un ruolo sul piano internazionale, nonché per man-

tenere, garantire e dimostrare la nostra credibilità, non possiamo fare altro che riconfermare l'impegno che già abbiamo assunto attraverso la risoluzione precedente a questa.

Per questa ragione, è stata presentata la risoluzione a prima firma dell'onorevole Ramponi, in cui si condivide l'impegno del Governo di contribuire al proseguimento dell'operazione contro il terrorismo, in linea con gli impegni assunti e nel rispetto degli atti di indirizzo già deliberati dal Parlamento (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Zanella. Ne ha facoltà.

LUANA ZANELLA. Signor Presidente, è passato quasi un anno dall'inizio della guerra in Afghanistan e i risultati della missione internazionale *Enduring Freedom* sono tutt'altro che chiari. Scopo dichiarato dell'operazione era combattere il terrorismo internazionale, smantellare le basi di Al Qaeda e il regime talebano che Al Qaeda sosteneva, catturare i vertici dell'organizzazione e, in particolare, il suo leader, Bin Laden.

Il ministro Martino, nella sua relazione, dichiara che della sorte di Osama Bin Laden non si hanno notizie certe e che — cito — « i miliziani sopravvissuti (...) si sono uniti alle decine di signori della guerra, grandi e piccoli, estromessi dai tradizionali giochi di potere che minacciano di mettere il paese a ferro e fuoco. Permane » — aggiunge il ministro — « uno scenario disastroso ». Senso di verità e di responsabilità, invocati da Martino, imporrebbero di dare risposte precise agli interrogativi inquietanti che la stessa relazione rafforza, al perché di tanto disastro.

Nonostante la fine del regime dei Taleban, il paese è tutt'altro che pacificato. Permangono tutte le cause che determinarono la guerra civile scoppiata dopo il conflitto sovietico-afgano e il successivo disimpegno statunitense nell'area. La guerra in Afghanistan, come tutte le guerre della contemporaneità, colpisce so-

prattutto la popolazione civile, interi villaggi sono stati spazzati via, mentre rimangono nel torbido notizie relative, ad esempio, agli accordi che consentirono il 26 novembre 2001 la fuga, attraverso un ponte aereo, di 7 mila guerriglieri pakistani arabi appartenenti ai servizi segreti. Si moltiplicano testimonianze di stragi e massacri compiuti dalla cosiddetta alleanza del nord e della scoperta di fosse comuni. Bambini-soldato vengono utilizzati all'interno dell'alleanza del nord. Le condizioni di vita della popolazione si sono ulteriormente aggravate. L'economia praticamente ruota unicamente attorno agli aiuti umanitari che risultano essere assolutamente insufficienti, anche a fronte del rientro di centinaia di migliaia di profughi. Sarebbe ripresa alla grande, su larga scala, la produzione dall'oppio.

Una notizia diffusa dall'agenzia Ap-Biscom il 16 settembre ci informa dell'avvenuto accordo per la costruzione del gasdotto che attraversa l'Afghanistan, affare tanto agognato e che — ricordo — tanta parte ebbe nell'appoggio degli Usa al regime dei Taleban.

I Verdi l'anno scorso si opposero con forza all'appoggio italiano all'intervento armato in Afghanistan. A maggior ragione diciamo « no » oggi, visto il mutamento del quadro geopolitico in cui si colloca la decisione dell'invio dei nostri soldati in quel luogo. L'impiego di forze militari italiane, in sostituzione di quelle angloamericane operanti in Afghanistan, si configura come netto, deciso appoggio al preannunciato attacco all'Iraq.

PRESIDENTE. Onorevole Zanella, la prego di concludere.

LUANA ZANELLA. Concludo, signor Presidente. Un'altra notizia diffusa ieri, sempre dall'agenzia AP-Biscom, ci informa che l'Australia e l'Italia sono gli unici paesi in grado di sostituire le truppe Usa in partenza dall'Afghanistan per trasferirsi in Iraq; gli altri paesi che potrebbero collaborare con Washington non ne hanno intenzione.

Spirito di verità e di responsabilità imporrebbero all'Italia che ci si interro-